

# La sinistra nella prospettiva del partito democratico

di Pierangelo Ferrari

La sinistra italiana sbagliò la risposta politica ai problemi posti dal primo dopoguerra italiano e, con gli errori dei Popolari, contribuì ad aprire le porte al Fascismo. Un quarto di secolo dopo, imparata la lezione dei danni che il massimalismo porta con sé, essa fu protagonista, con altri soggetti politici, della liberazione e della ricostruzione del Paese.

Grazie alla lungimiranza di quella risposta, il secondo dopoguerra ci ha dato l'assetto politico-istituzionale che ha retto per mezzo secolo, fino ai primi anni novanta. Oggi viviamo un nuovo e inedito dopoguerra, che si è aperto con la fine del mondo bipolare e il (conseguente?) crollo del sistema politico italiano. Il terzo dopoguerra non è altrettanto drammatico, non ci sono macerie per le strade e lutti in tutte le famiglie, ma più dei precedenti è insidioso e rischioso per il nostro futuro, perché registra un Paese disorientato e sospeso tra un vecchio che non è più (classi tradi-

zionali, modelli sociali, ideologie) e un nuovo che non è ancora consolidato.

La lunga transizione non è ancora approdata a un assetto stabile del modello di sviluppo, del sistema politico, dell'identità nazionale. Al contrario, la risposta berlusconiana ha fatto arretrare l'Italia, tanto dal lato della credibilità internazionale quanto da quello degli indici dell'economia. E le stagioni del centrosinistra sono servite a fermare il declino ma, non ancora, a far ripartire il sistema Paese. È qui che si colloca la questione del partito democratico. È solo in questo contesto storico e politico che la questione acquista legittimità, nella misura in cui essa si presenta come la risposta ai problemi posti dal terzo dopoguerra italiano.

L'Italia soffre una drammatica carenza di classe dirigente. Non solo della politica, intendiamoci, basti pensare al mondo della finanza.

Ma qui ci occupiamo di noi, di ciò che il Paese chiede a noi. Ci chiede

visione del futuro, progetti chiari e uomini e donne che si assumano la responsabilità di realizzarli. In una parola, ci chiede governo. Una sinistra che voglia essere all'altezza della sua storia e delle sue ambizioni deve investire tutte le sue energie su questa priorità: occorre dare una guida autorevole al Paese per rimetterlo in piedi: serve un nuovo modello di sviluppo che garantisca l'estensione del benessere, dei diritti, delle opportunità.

La sinistra è cresciuta quando ha parlato al Paese. Quando, senza recidere i propri legami sociali, è andata oltre i propri confini e ha avuto l'ambizione di essere, per dirla con il linguaggio del vecchio PCI, "classe dirigente nazionale". Ecco perché siamo disponibili a imboccare la strada che ci può portare alla creazione di una nuova formazione politica riformista a vocazione maggioritaria. Senza bruciare velleitariamente le tappe, tenendo ben fermi i piedi nella realtà dei propri insediamenti, passando attraverso fasi federative intermedie, ecc, ecc... ma procedendo senza incertezze nella direzione annunciata.

Un partito democratico (o come si chiamerà) può ridurre la frammentazione e può diventare perno e garante di una credibile alleanza riformatrice. Se falliremo la prova del governo non ci verrà data un'altra opportunità, non ci sarà più un centrosinistra, certamente non questo centrosinistra. Perciò, gli eredi di tradizioni così lontane, oggi alleati, si sono posti il problema di

un ulteriore passo avanti. Lo fanno perché è il modo migliore per consolidare un'alleanza di governo.

Certo, è un'operazione difficile, perché gli uni e gli altri sono gli eredi del più grande partito di governo e del più grande partito di opposizione dell'Europa che abbiamo lasciato alle spalle. Sugli uni e sugli altri pesano i rispettivi lari e penati. Ma essi sanno di essere figli delle migliori tradizioni riformiste del nostro Paese e sanno che oggi queste tradizioni devono essere messe alla prova di un passaggio storico: da orgogliose memorie da coltivare a culture levatrici di un futuro di benessere e di pace.

Tuttavia, il solo terreno su cui si possa mettere alla prova questa prospettiva è l'azione di governo. Diranno i fatti, dopo l'auspicata vittoria elettorale, se le spinte centripete dell'azione di governo prevarranno sulle spinte centrifughe delle identità e delle convenienze di parte. Non ci sarà alcun partito federato dei riformisti italiani se essi falliranno la prova del governo.

Io penso che ci siamo già incamminati su quella strada, alcuni reticenti, altri prudenti e determinati. È diffusa la consapevolezza che i nostri contenitori politici siano inadeguati a perseguire e a rendere visibili le innovazioni politiche del centrosinistra. Del resto, da tempo sono saltati i modelli dei partiti nomenclatura delle classi (DC = ceto medio, PCI = classe operaia), mentre le nuove frontiere della sinistra sono quelle dei diritti e delle li-

bertà. Ci muoviamo già, DS, Margherita e altri, dentro un orizzonte liberaldemocratico: dalle primarie alla rappresentanza di genere, dai diritti dei consumatori alle authorities, alle liberalizzazioni, i partiti di centrosinistra agiscono dentro un campo politico e culturale nuovo. Infine, i DS. Che forse non a caso si definiscono già democratici. Agli amici che ci leggono vorrei offrire alcune "istruzioni per l'uso" del nostro partito. Chi abbia a cuore la prospettiva del partito democratico non commetta l'errore di usare un linguaggio irrispettoso del nostro ruolo. Abbiamo letto nelle settimane scorse perentori ultimatum alle "oligarchie" dei partiti affinché si esprimessero subito sui tempi e sui modi.

È il metodo Parisi. Il quale, alla vigilia del congresso DS di Torino (gennaio 2000) si era rivolto a noi chiedendoci di scioglierci. Ebbene,

noi non ci "scioglieremo", soprattutto non liquideremo mai la nostra storia e i nostri valori. Nel partito democratico la sinistra italiana entrerà per ciò che è e per ciò che rappresenta. È bene saperlo subito. E, tra le altre cose, porteremo con noi un'idea della politica che si fonda sulla partecipazione diffusa e sul radicamento territoriale. L'accusa che più ci indigna è quella di essere ceto politico separato, oligarchi. La straordinaria giornata del 16 ottobre scorso è stata resa possibile dall'impegno di decine di migliaia di militanti dei partiti, i quali sono anch'essi – i militanti – società civile, anzi essi sono la parte migliore della società civile, perché stanno in campo anche nei momenti difficili, quando non si profilano all'orizzonte seggi garantiti e vittorie elettorali. L'operazione partito democratico riuscirà se passerà dentro le loro coscienze.